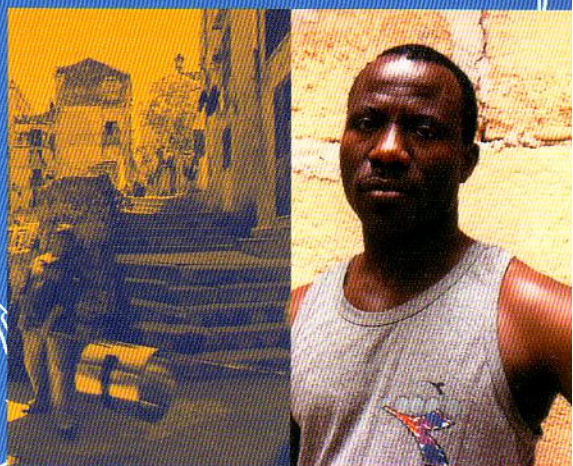


Pasquale Culotta, Andrea Sciascia

L'architettura per la città interetnica

Abitazioni per stranieri
nel centro storico di Palermo



Proprietà letteraria riservata.

La riproduzione in qualsiasi forma, memorizzazione o trascrizione con qualunque mezzo (elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, Internet) sono vietate senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

© 2005 L'EPOS Società Editrice s.a.s.
di Biagio C. Cortimiglia & C.

Via Dante Alighieri, 25 • 90141 Palermo
telefono 091 6113191 • fax 091 6116011

www.portidiulisse.it • info@lepos.it

Progetto grafico

Maurizio Accardi

Cura redazionale

Federica Culotta

Impaginazione

Grazia Lo Scudato

Revisione finale

Laura Cosentino

CARATTERISTICHE

Questo libro è composto in Adobe Garamond, Helvetica Neue; è stampato su Ivory Print da 100 g/mq delle Cartiere Germagnano; le segnature sono piegate a sedicesimo (formato rifilato 15 x 24 cm) con legatura in brossura e cucitura a filo refe; la copertina è stampata su GardaMatt Art da 300 g/mq delle Cartiere del Garda e plastificata con finitura opaca.

QUESTO VOLUME È STATO PUBBLICATO CON IL CONTRIBUTO MURST 60% 2000-2001 DAL DIPARTIMENTO DI STORIA E PROGETTO NELL'ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

La casa editrice, esperite le pratiche per acquisire tutti i diritti relativi al corredo iconografico della presente opera, rimane a disposizione di quanti avessero comunque a vantare ragioni in proposito.

Culotta, Pasquale <1939>

L'architettura per la città interetnica / abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo / Pasquale Culotta, Andrea Sciascia. - Palermo : L'Epos, 2005. (Andropolis ; 8)

ISBN 88-8302-272-6.

1. Palermo - Centro storico - Edifici.

I. Sciascia, Andrea <1962>.

711.I309458231 CDD-20

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

INDICE

- 21 **Introduzione** PASQUALE CULOTTA, ANDREA SCIASCIA
- 23 **L'altro nei volti, nei luoghi**
Giovanni Chiaramonte
- 33 **Abitazioni per stranieri
nel centro storico di Palermo**
- 35 MIGRAZIONI E TRADUZIONI DOMESTICHE
PER LA NUOVA ARCHITETTURA
Pasquale Culotta
- 59 CITTÀ: MELTING POT O SALADE BOWL?
PROGETTARE TRA PAURE, NOSTALGIA E ASCOLTO
Andrea Sciascia
- 83 LUCE E GEOMETRIA NELLA CITTÀ MULTIETNICA
Emanuele Palazzotto
- 101 DIFFERENTI SOGLIE
Giovanni Francesco Tuzzolino
- 107 IL SILENZIO DELLA CITTÀ E L'ESERCIZIO DELL'ASCOLTO
Antonio Biancucci
- 129 SPOSTAMENTI DEL PUNTO DI VISTA
Sebastiano Triscari
- 145 FUORI DA CASA. RELAZIONI DOMESTICHE
NELL'ABITAZIONE PER IMMIGRATI
Fabio Alfano
- 151 I LUOGHI DELL'OZIO CREATIVO
Santo Giunta
- 161 IL VALORE SOCIALE DELL'ARCHITETTURA.
CASE A BASSO COSTO E AUTOCOSTRUZIONE ASSOCIATA
Gero Marzullo
- 175 LA CUCINA, SPAZIO DELLA CASA
Karim Syed

Indice

- 185 LA CONDIZIONE CONTEMPORANEA
Santo Eduardo Di Miceli
- 199 **Architetture pubbliche per abitanti stranieri
nel centro storico di Palermo**
- 201 SERVIZI SOCIALI E CULTURALI NELLA CITTÀ MULTIETNICA
Gaetano Pullara
- 207 ALTERITÀ E TRASFORMAZIONE
Emanuela Davì
- 217 **Sulla didattica**
- 219 IL SAPERE NEL FARE E IL FARE CON SAPERE.
LA DIDATTICA DEL LABORATORIO DI
PROGETTAZIONE ARCHITETTONICA
Pasquale Culotta
- 229 SOCIOLOGIA DELLE MIGRAZIONI
Maria Letizia Montalbano
- 233 LA MEDIAZIONE INTERCULTURALE NEL PROCESSO
D'INTEGRAZIONE SOCIALE E CULTURALE DEGLI IMMIGRATI
Sirus Nikkhoo
- 235 **Note**
- 243 **Programmi didattici**

CITTÀ: MELTING POT O SALADE BOWL? PROGETTARE TRA PAURE, NOSTALGIA E ASCOLTO

Andrea Sciascia

Ma che cosa è urgente? Ciò che sente negli altri, riconoscendo che gli altri non lo possono dire, ed è qualcosa che egli stesso deve aver sentito o riconosciuto prima di ritrovarlo negli altri. Questa concordanza crea l'urgenza. Deve essere capace (parla lo scrittore) di due cose: pensare e sentire egli stesso fortemente, e in una instancabile passione, ascoltare e prendere sul serio gli altri.

Elias Canetti

Da due articoli de «la Repubblica», il primo del 1999 e l'altro del 2001, si desumono due immagini della città americana diametralmente opposte. Nel primo, di Carlo Pizzati, viene descritta Woodside, una zona del quartiere Queens a New York, dove vivono circa novemila abitanti, di cui una percentuale altissima viene dall'estero.

«Nel 70 per cento degli appartamenti di questa "piccola Babele" vive almeno una persona nata fuori dai confini americani. Ma qui non siamo in uno di quei quartieri ghetto dove entra solo un gruppo etnico, una little Italy o una Chinatown qualsiasi: Woodside rappresenta la nuova insalata di razze e culture che ha trasformato l'America negli ultimi dieci anni. Lo stesso *New York Times* lo ha definito il modello più rappresentativo della nuova immigrazione negli Stati Uniti. Basta camminare lungo Roosevelt Avenue, sotto alla metropolitana che porta a Manhattan, per vedere che il sogno della "melting pot", la "pentola del mitico minestrone etnico" idealizzata all'inizio del secolo, sta davvero cucinando alla temperatura giusta.

Era dal 1910 che l'America non veniva "assalita" da una ondata migratoria come quella degli ultimi quindici anni. Ma in confronto ai 18 milioni d'irlandesi, italiani, tedeschi e polacchi, di religione cattolica o ebraica, arrivati tra il 1890 e il 1920, la recente migrazione è davvero multiculturale e multireligiosa».¹

Contro questa tendenza sta prendendo posto quella che i sociologi hanno definito la "salade bowl", una terrina di insalata, dove i vari componenti restano vicini senza fondersi. Anzi, come scrive Vittorio Zucconi, «chi ha i mezzi per comperarsi belle case, le villette da sogno americano, non cerca di mescolarsi, ma di distinguersi per razza e cultura. Era sempre avvenuto che il coreano arricchito dalla fatica di ge-

stire un supermarket, l'africano salito sulla scala sociale con una buona laurea o con un ricco contratto sportivo, lasciassero i ghetti e si unissero al popolo dei sobborghi "immerso nel verde" come dicono le brochure immobiliari per i polli. Ma i nuovi esuli non sono più casi singoli e soprattutto non sono più ansiosi di "vivere come i bianchi".

Si fanno sempre costruire, perché dove ci sono i soldi ci sarà sempre un'impresa disposta ad accontentarti, quartieri separati, architettonicamente indistinguibili dagli altri, le stesse casine di mattone rosso stile "coloniale georgiano", gli stessi silenzi di ogni sobborgo, ma dove sui marciapiedi si incontrano soltanto mamme cinesi che spingono neonati cinesi, padri di pelle scura che tagliano l'erba al sabato, donne velate nel chador che passano veloci al volante di mostruose quattro ruote Cadillac gremite di bambini in uniforme da calcio. È come se il set di "American Beauty" fosse stato svuotato dal cast tutto bianco e fosse stato occupato da una nuova compagnia di attori, per produrre il film della nuova America dell'apartheid ricco.

È una "separazione volontaria", che smentisce la favola del separatismo come semplice effetto della differenza economica.

Nuovi immigrati e neri, un tempo costretti a chiudersi nei ghetti della loro estraneità, nelle Watts, Harlem, Little Italy, Little Havana, Little Haiti, invadono i sobborghi creati proprio per sfuggire a loro, si costruiscono comunità separate e insinuano il dubbio che non sia in crisi ormai soltanto la famiglia umana, ma la famiglia America, dove cinesi, indiani, africani, arabi, preferiscono ormai vivere da separati in casa.²

Non più "melting pot", cioè mescolanza di razze e culture, ma "salade bowl", terrina di insalata. Sembra che il porsi accanto senza fondersi, prendendo le distanze gli uni dagli altri, sia il traguardo da raggiungere una volta acquisita l'agiatazza economica.

A questa condizione va aggiunto che città come «New York e Los Angeles, [ad esempio] hanno perso circa un milione di residenti autoctoni tra il '90 e il '95. È la "grande fuga dei bianchi" che se ne vanno a ripopolare le cittadine di provincia, svuotando stati come il Nuovo Messico e le Hawaii, dov'erano già minoranza e ripopolando città come Atlanta, Las Vegas, Phoenix e Denver così come gli stati rurali del Nevada, Idaho, Colorado e Washington».³

La cultura della separazione prevale su quella della comunità e anche se il nuovo fenomeno migratorio non implica un aumento globale della popolazione residente perché, al movimento centripeto, ne segue uno centrifugo degli autoctoni, ci si accorge che la città, pur resistendo con la inerzia tipica delle strutture che hanno una lunga durata,⁴ è sottoposta a forti tensioni di trasformazione.

Il paradigma americano si ripete a Palermo dove, dai rilevamenti ISTAT del 1998,⁵ si riscontra un saldo migratorio e anagrafico addi-

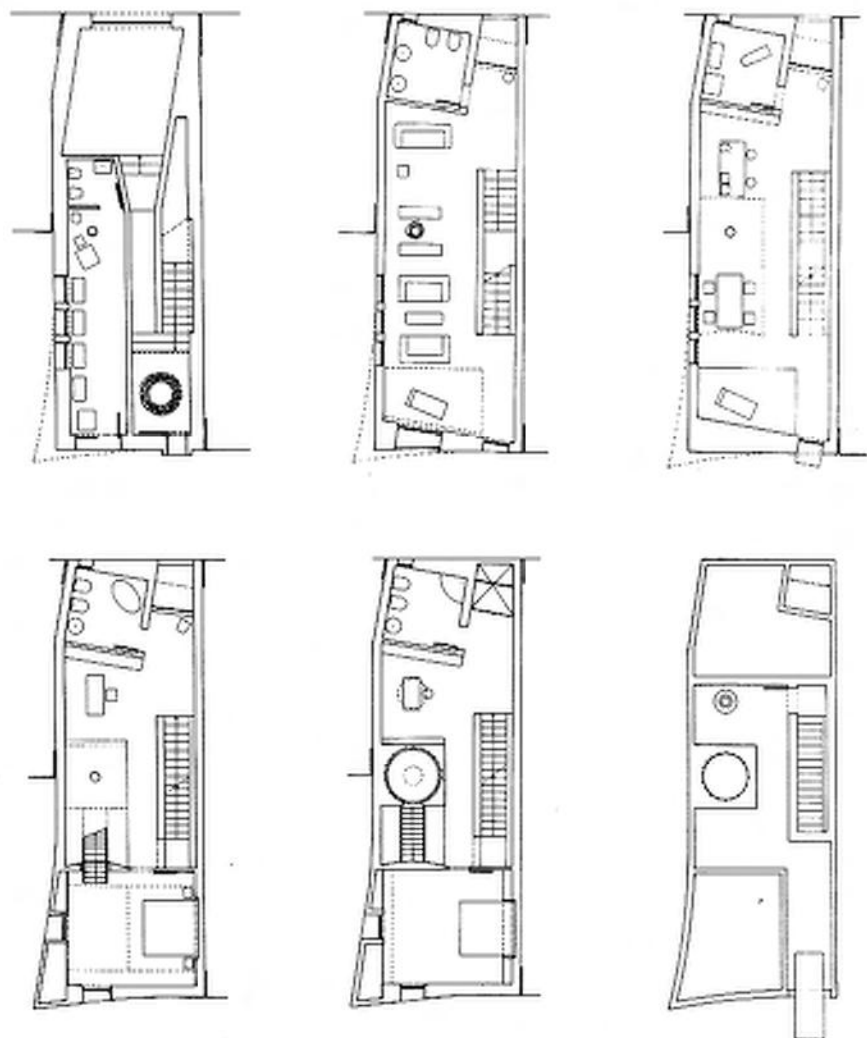
rittura negativo, e nella quale, al contempo, sono presenti più di cento gruppi etnici,⁶ residenti in gran parte nel nucleo antico.

Ma la nuova composizione etnica quali trasformazioni della città implica? Si ripeterà, come già avviene nelle frange urbane, una composizione per elementi singoli – città in polvere – ulteriormente distinti dalla divisione per etnia? O il nucleo *intra moenia*, nonostante una forma urbana che implica una condivisione di spazi e funzioni, si piegherà a nuove forme di autosegregazione?

In opposizione alla tendenza alla separazione, va costruito un orizzonte che materializzi il pericolo che si sta correndo ridisegnando lo spazio urbano soltanto per recinti. Lasciando sullo sfondo le favelas, recinti di povertà autocostituiti, si possono descrivere le conseguenze paradossali e drammatiche della cultura della separazione facendo riferimento a quei residence elitari dove tutto è sotto controllo ventiquattr'ore al giorno. Da una di queste gabbie dorate trae spunto il racconto *Un gioco da bambini* di James G. Ballard, dove figli iperprotetti fanno strage dei genitori e degli addetti alla sorveglianza. Questo è il limite ultimo dell'abitare contemporaneo; una prospettiva che dal libro rimbalza nella realtà per poi trovare eco nelle pagine di quotidiani e telegiornali. I ragazzi del Pangbourne Village,⁷ descritto da Ballard, «non si stavano ribellando contro la crudeltà o la ferocia. Tutto il contrario, sergente. Quello che non riuscivano più a tollerare era il dispotismo della bontà. Hanno ucciso per liberarsi dalla tirannia dell'amore parentale».⁸

Questa realtà dove l'amore si trasforma in odio è una strada senza uscita? Tutti irrimediabilmente andranno ad abitare inscrivendosi in carceri di cui saranno, al contempo, guardiani e prigionieri e in cui i figli amatissimi, nei casi più estremi, uccideranno i genitori? Queste domande si sommano alle precedenti quando si torna a riflettere sulle conseguenze architettoniche ed urbane che i nuovi immigrati determineranno nella forma di Palermo.

In realtà il primo antidoto a questa morsa di paura che muta anche le persone più care in mostri, è la riscoperta della città compatta e, in particolare, dei nuclei antichi. Nelle stratificazioni architettoniche, funzionali e sociali di questi spazi in cui gli stessi edifici costruiscono, senza diaframmi, la morfologia della città, vi è una lezione di civiltà insuperata. La *rue corridor*, intesa come figura metonimica di un modo di abitare, è tutt'altro che la panacea di tutte le problematiche urbane, ma si riscopre, nonostante tutto, vitale, come uno dei percorsi che la ricerca contemporanea deve intraprendere. All'inizio del XXI secolo, si è ancora fermi alla contrapposizione Camillo Sitte - Le Corbusier? *L'arte di costruire le città* contro *Verso una architettura*? Più semplicemente e pragmaticamente la *rue corridor* ridiviene attuale quando nello stesso luogo, la Palermo dei quattro mandamenti, si concentrano migliaia di persone con profonde differenze culturali e religiose. La confluenza

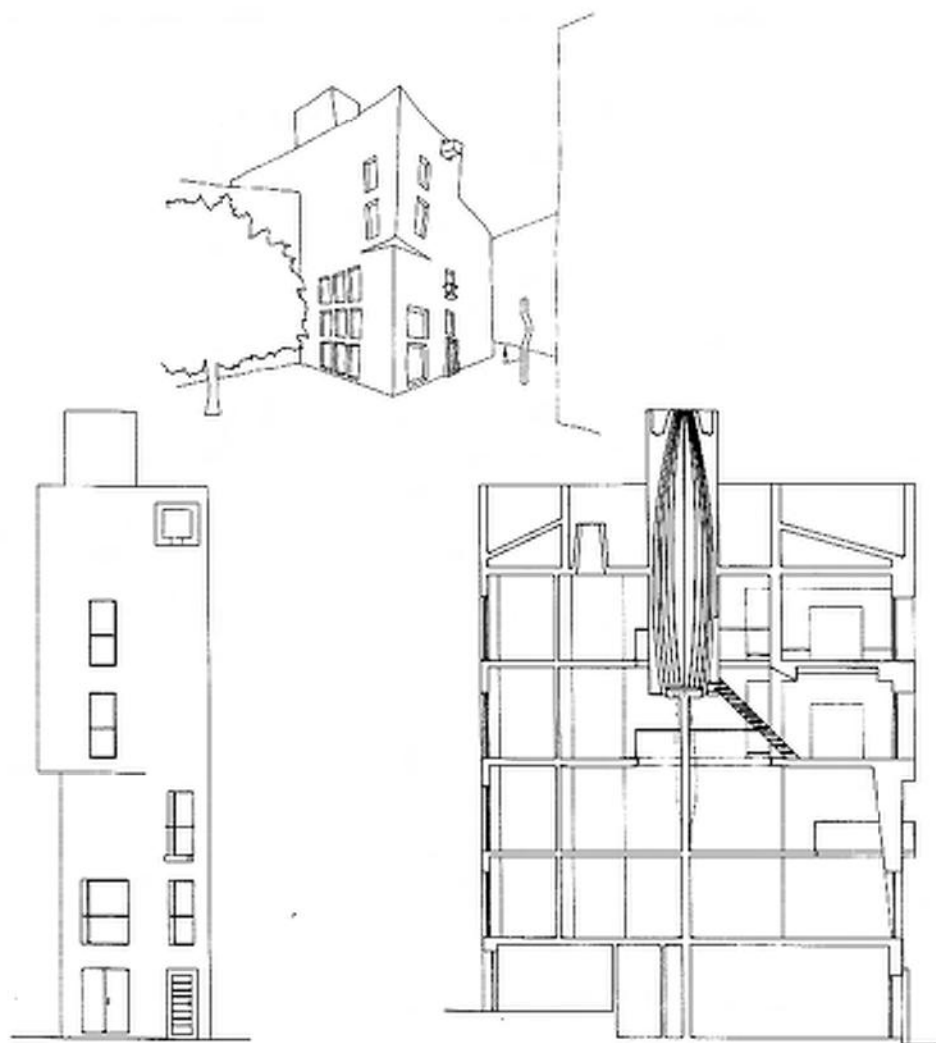


A.A. 1998-1999 • Casa per immigrati Tamil nel quartiere Ballarò a Palermo, progetto di Francesco Moncada.

di queste "differenze" nel centro storico di Palermo implica la riscoperta di quel vivere insieme all'origine della città in anni in cui si è andati ben oltre le suddivisioni funzionali della Carta d'Atene.

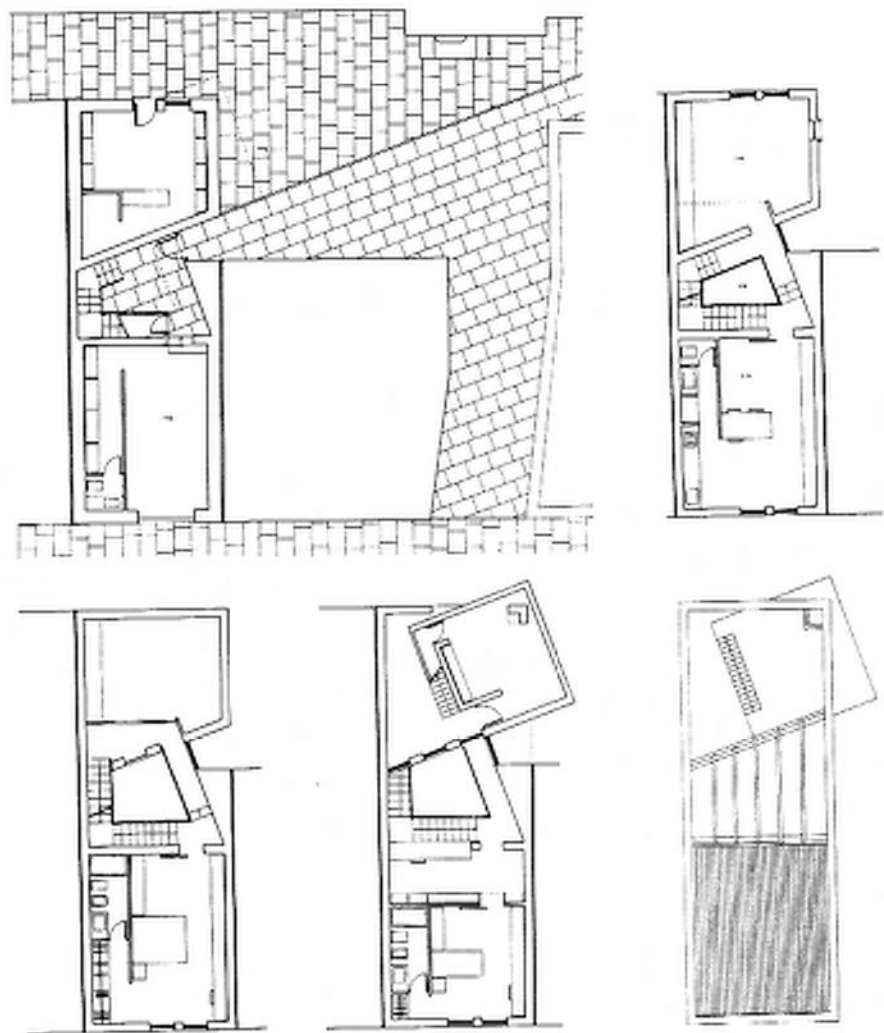
"Stare insieme", a sua volta, comporta, almeno come processo del pensiero, quella sintesi che è tipica del progetto di architettura dove il melting pot è stato da sempre nel dna delle tecniche di progettazione.

Confrontare, contaminare, citare, evocare, importare (tecniche e materiali), "rubare", sono alcuni dei verbi che con maggiore frequenza



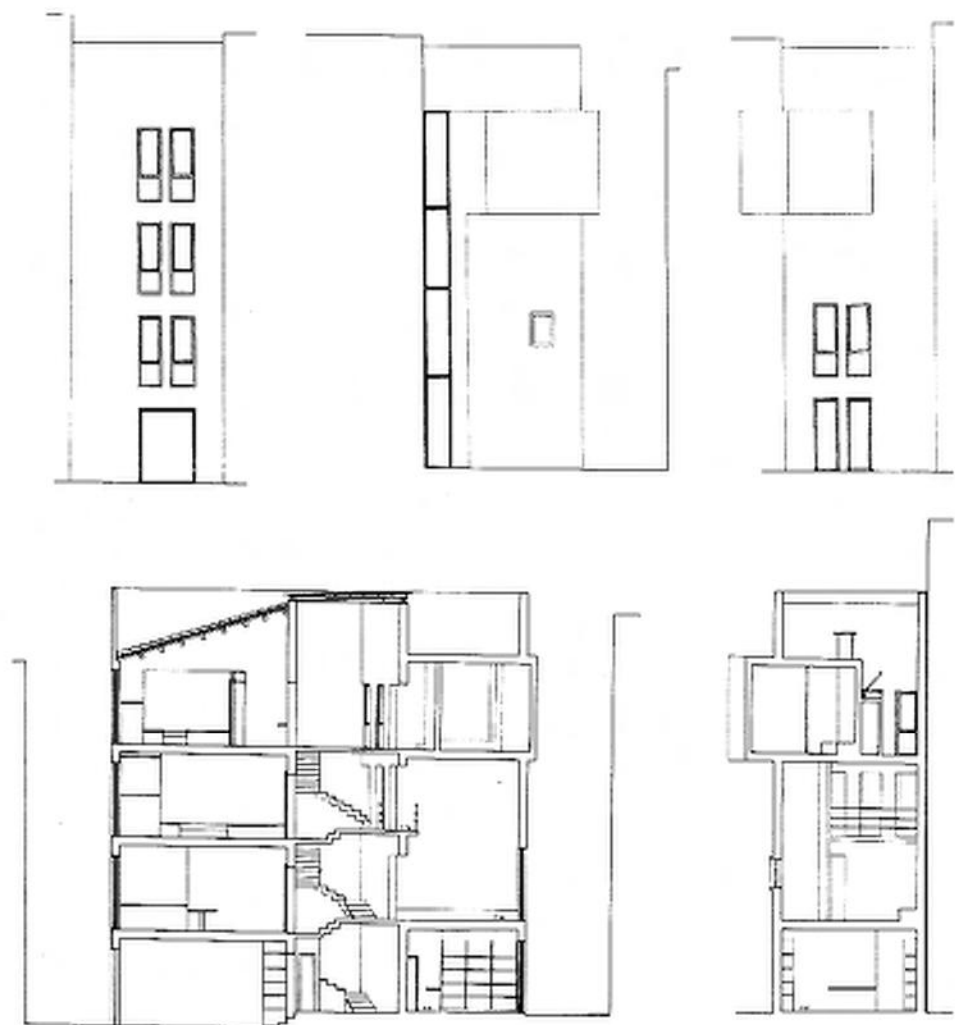
A.A. 1990-1999 • Casa per immigrati Tamli nel quartiere Ballarò a Palermo, progetto di Francesco Moncada.

si pronunciano progettando. L'architettura, infatti, è per sua natura multietnica o, più precisamente, in quanto *pratica colta*, ha sempre compreso l'intercultura come anima del fare architettonico. Infatti, molti degli edifici che raggiungono la soglia dell'architettura sono spesso un crogiuolo (melting pot) di rimandi a più culture, ricordi di viaggio e di studio che, attraverso gli spazi, i materiali, i colori e i suoni, le tecniche dell'architettura, continuano a vivere lontani dai propri luoghi di origine. Senza andare molto indietro nel tempo, basterebbe ricordare quan-



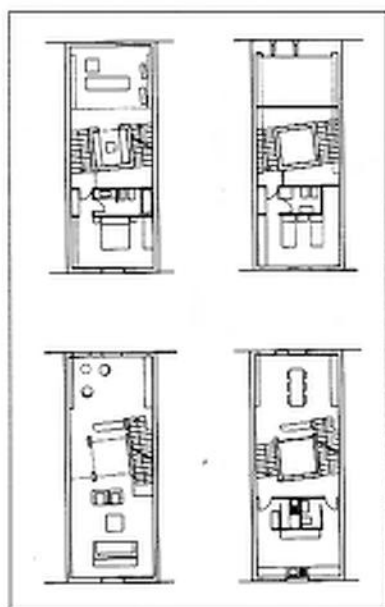
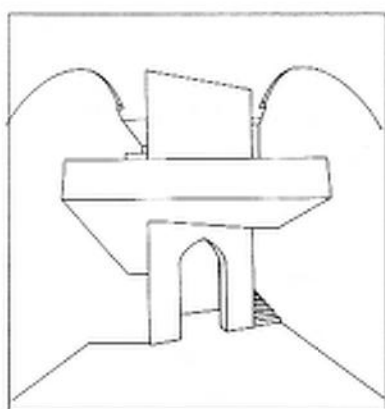
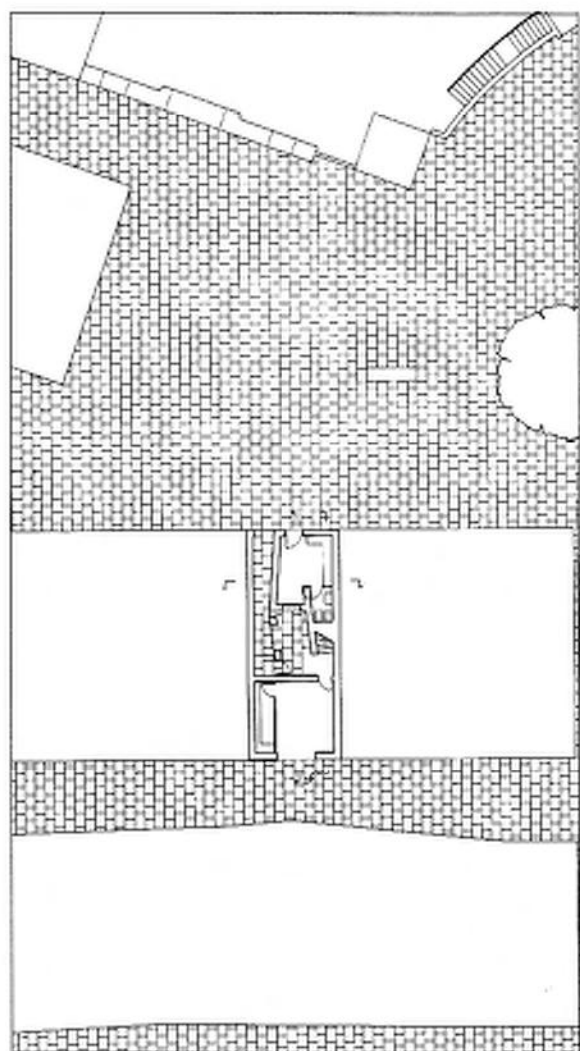
A.A. 1998-1999 • Casa per immigrati Tamil nel quartiere Ballarò a Palermo, progetto di Ernesto Mistretta.

ti indizi trascritti nei carnet di viaggio dagli architetti del Movimento Moderno hanno fatto da lievito all'architettura della prima metà del XX secolo. Oppure, se si volesse mettere fra parentesi l'architettura moderna, si potrebbero menzionare le trasformazioni che l'ordine architettonico ha registrato nel corso dei secoli. Quante "infrazioni" possono essere descritte relativamente al capitello, all'echino, al toro e a tutte le altre parti degli ordini classici. Mutazioni dovute all'introduzione di un determinato materiale, allo scarto nelle proporzioni, all'uso decorativo



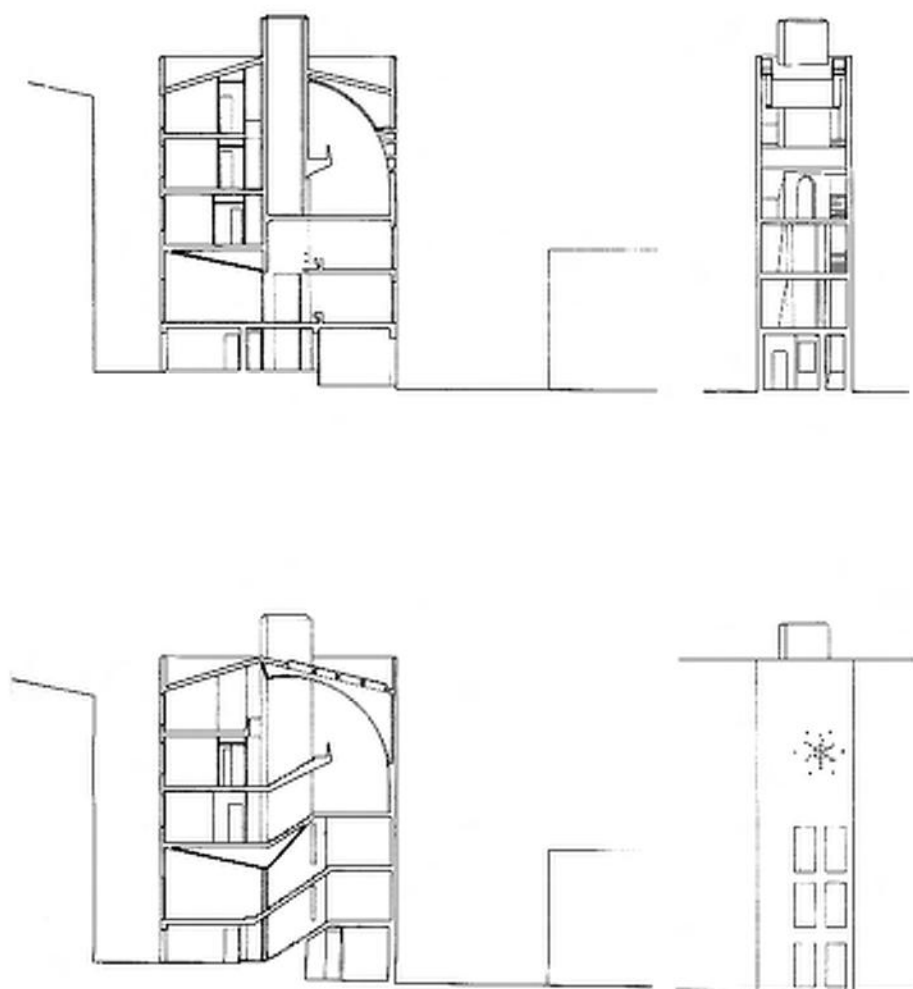
AA. 1998-1999 • Casa per immigrati Tamil nel quartiere Ballarò a Palermo, progetto di Ernesto Mistretta.

o strutturale delle colonne; eppure, ogni volta, questi e altri *tradimenti* hanno rinvigorito e diffuso la *tradizione* dell'“ordine” senza comprometterne l'essenza, facendone trasmigrare i significati più profondi da un paese ad un altro e, conseguentemente e in molti casi, da una etnia ad un'altra.⁹ O, ancora, come alcune architetture possono mutare di significato, per esigenze liturgiche, politiche o semplicemente funzionali, e non perdere mai quel ruolo e quel prestigio architettonico ed urbano che gli è stato attribuito in origine. «Chiamarla Santa Sofia o Aja



AA. 1990-1999 • Casa per immigrati Tamil nel quartiere Ballarò a Palermo, progetto di Barbara Criscione.

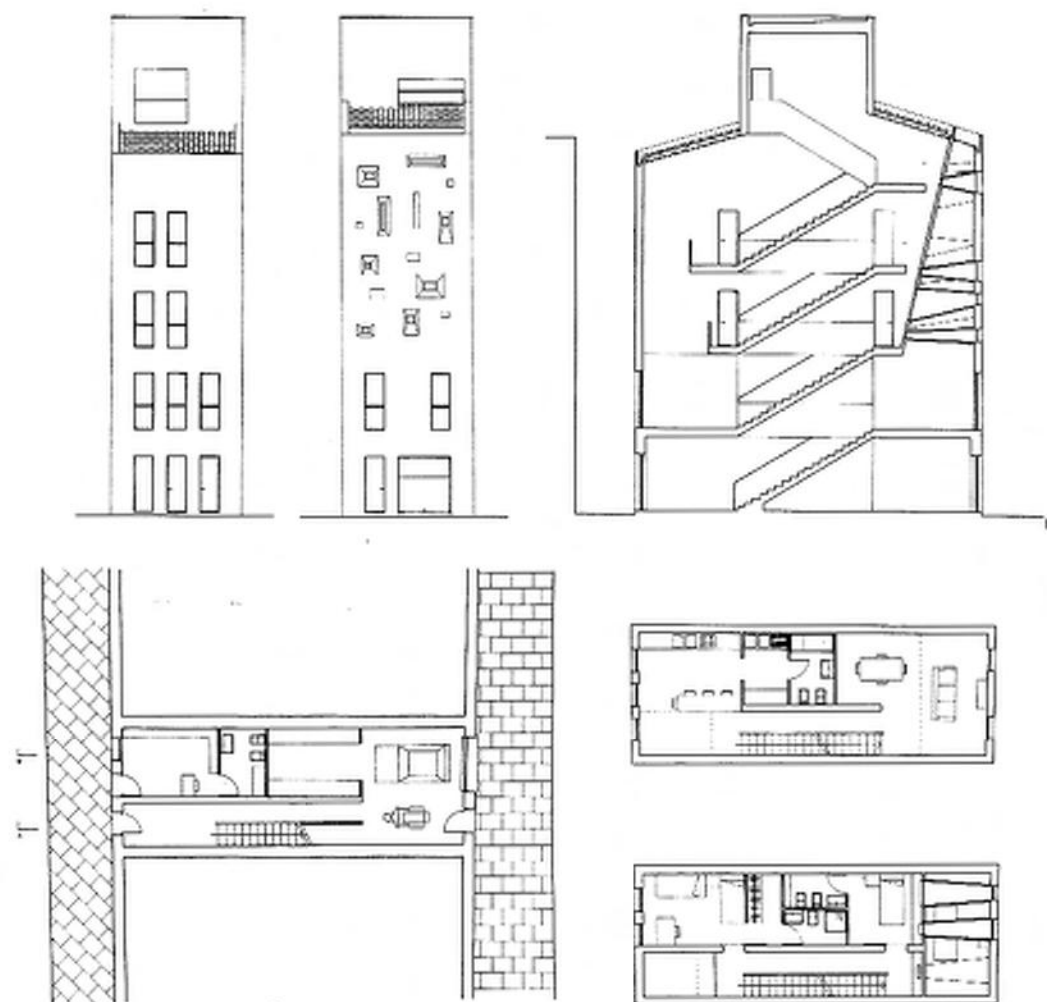
Sofja non fa differenza. Lo splendido edificio che domina la collina di Sultanahmet venne fatto costruire da Giustiniano in nome della Divina Sapienza nel 537, e fino al 1453, quando passò agli Ottomani, rimase la più grande chiesa della cristianità; poi divenne una moschea e tale restò fino al 1935. Oggi è un museo. L'impressione che si prova a visitare questa maestosa costruzione è ingannevole. Mosaici cristiani e versi del Corano sembrano inseguirsi; linee armoniose e contrafforti aiutanti si confondono in un gioco di contraddizioni stilistiche, in un susseguirsi



AA. 1998-1999 • Casa per immigrati Tamil nel quartiere Ballarò a Palermo, progetto di Barbara Criscione.

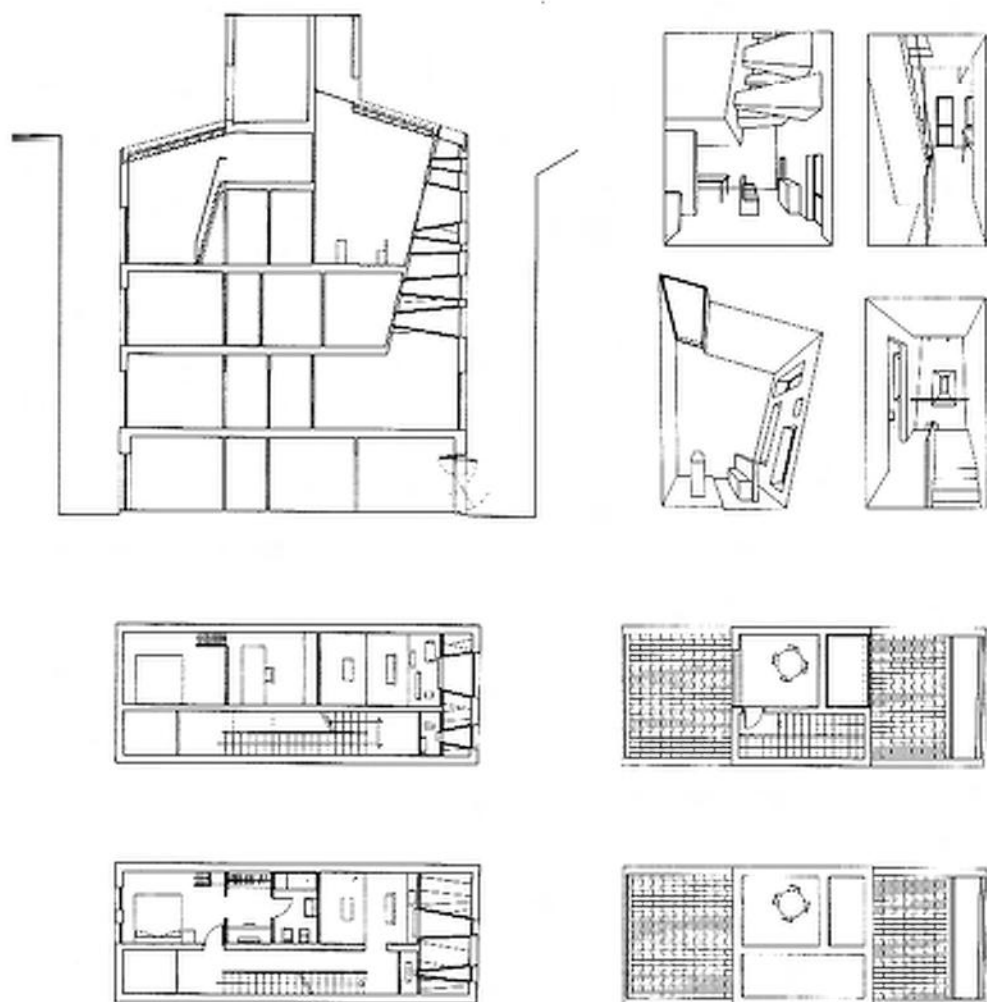
di affermazioni e negazioni architettoniche. Era il simbolo della cristianità, ma non è stata distrutta dai musulmani: anzi furono proprio i fedeli di Allah a costruire i rinforzi che ne hanno impedito il crollo».¹⁰

A queste considerazioni di carattere generale, che porterebbero ad assumere il progetto di architettura, con le sue procedure, come strumento in grado di costruire e migliorare l'ambiente antropizzato ma anche come più ampia struttura del pensiero, si aggiungono quelle che è possibile pronunciare sugli esiti dei Laboratori di Progettazione



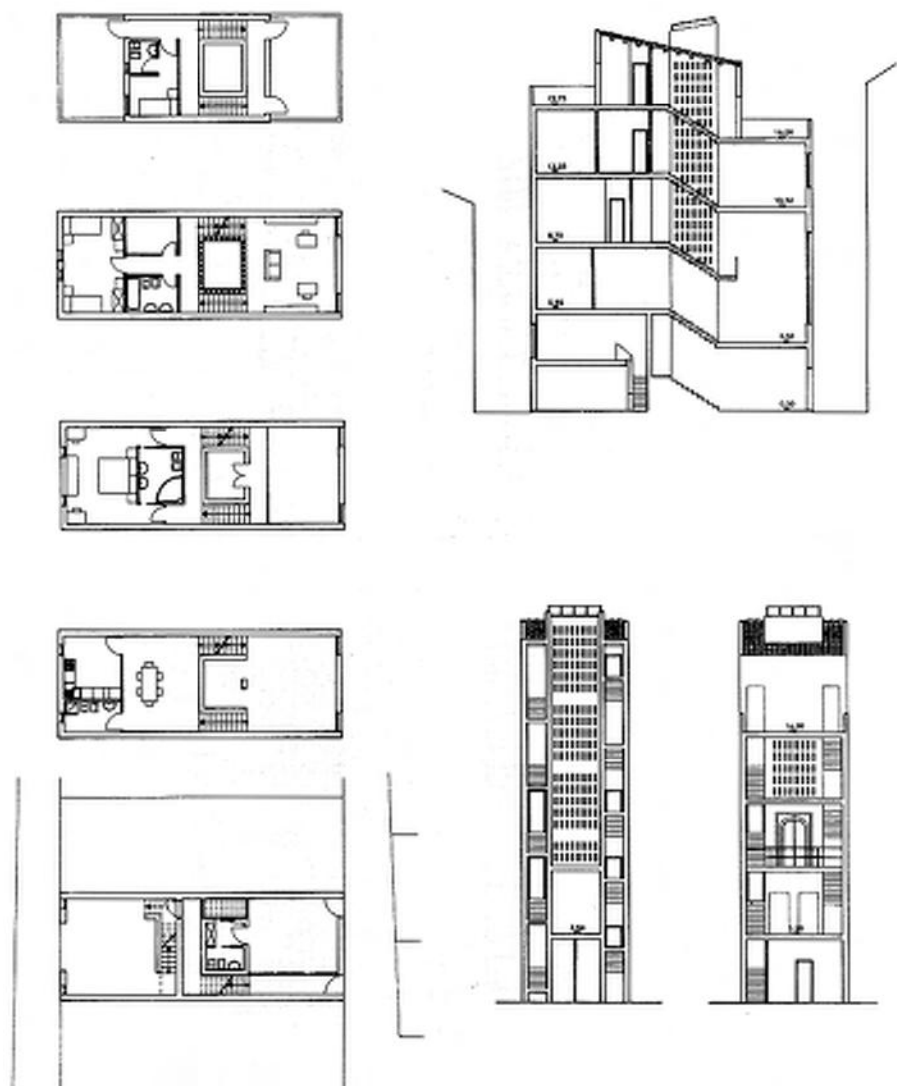
A.A. 1998-1999 • Casa per Immigrati Tamil nel quartiere Ballarò a Palermo, progetto di Dario Pirrone.

Architettura dedicati alle *Abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo*.¹¹ Risultati di quattro anni di sperimentazione che sono la base di partenza di successivi approfondimenti di ricerca. Le modalità didattiche definite da Pasquale Culotta, da una parte, combattono l'idea di città come somma di recinti, dall'altra, consentono, con poche regole, di attuare una compatibilità fra lo spazio interno delle abitazioni e la città. Da questa premessa si giunge agli elaborati degli studenti. Esercizi di progetto che interpretano, in maniera più o meno eviden-



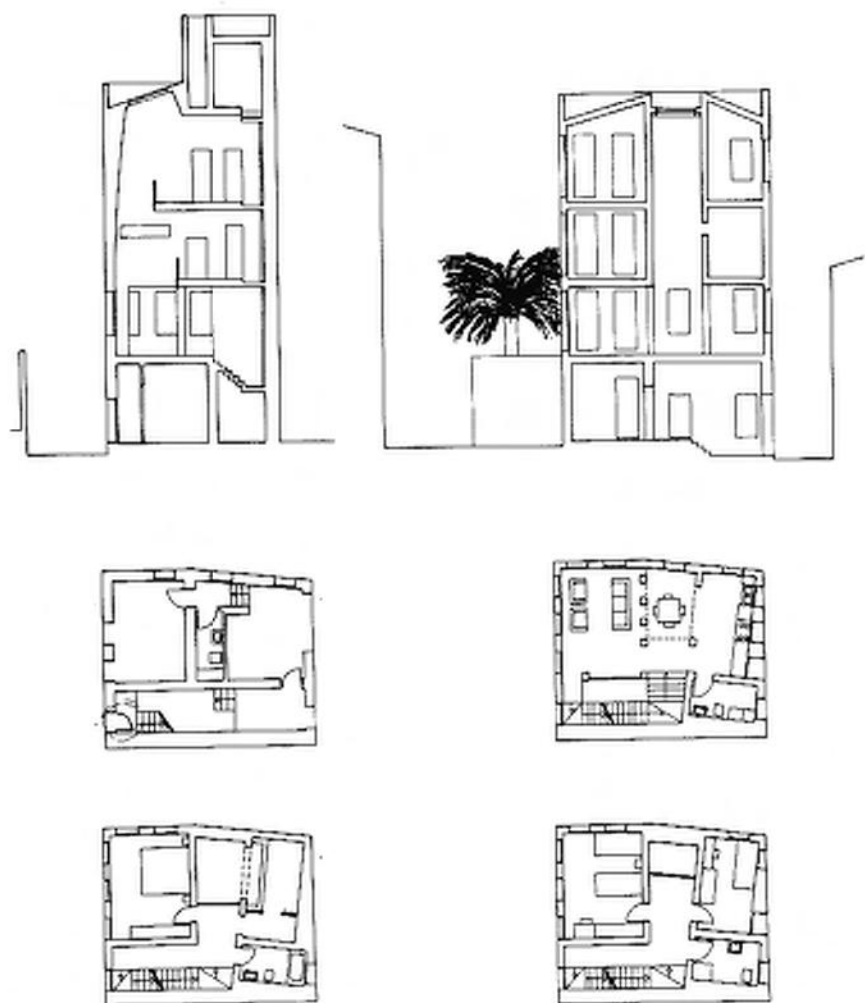
A.A. 1988-1999 • Casa per immigrati Tamil nel quartiere Ballarò a Palermo, progetto di Dario Pirone.

te, le esigenze e i programmi funzionali dettati dalle diverse etnie. Ad un primo sguardo, alcuni progetti potrebbero sembrare eccessivamente tenui, rispetto alla caratterizzazione etnica, e rischiare di essere confusi con le elaborazioni sulla casa sviluppate, sempre nel centro storico palermitano, negli anni accademici precedenti in cui il ruolo dei committenti era affidato ai collaboratori del corso.¹² Sul perché di queste, a volte, sfumate differenze fra case commissionate da palermitani e da stranieri, si può stabilire una prima pausa di riflessione discipli-



A.A. 1988-1989 • Casa per immigrati Tamil nel quartiere Ballarò a Palermo, progetto di Alice Franzitta.

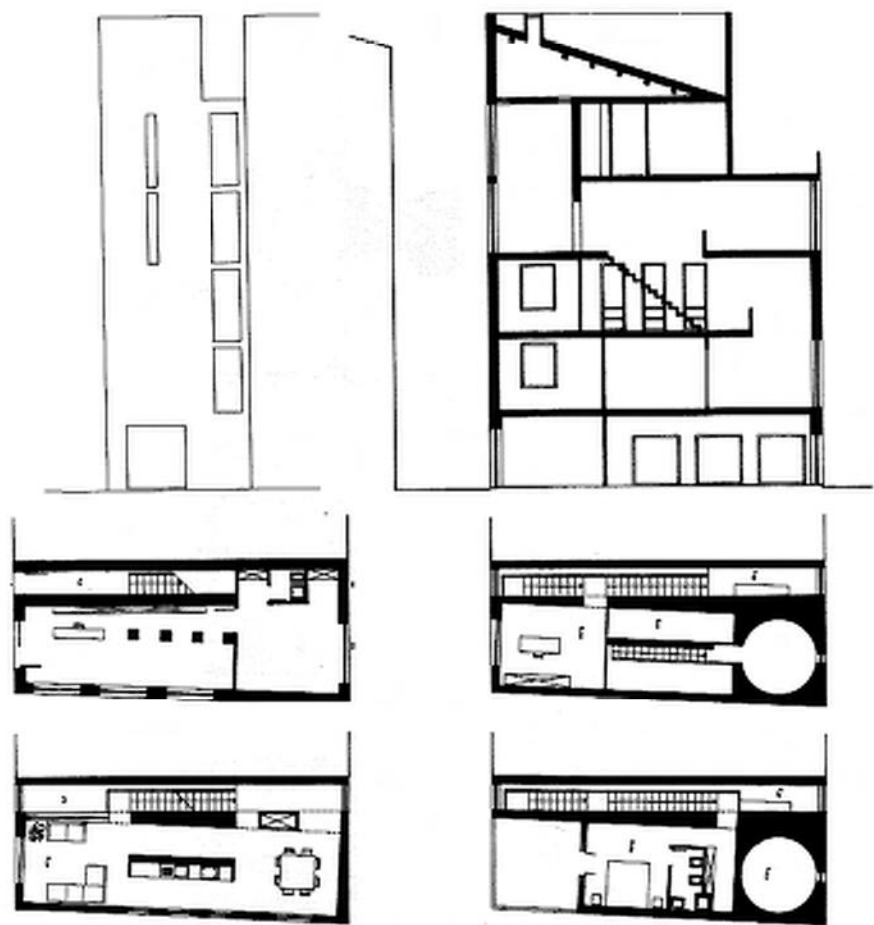
nare. In comune con la precedente esperienza didattica vi è il modo di riflettere sull'abitazione secondo un approccio complementare a quello delle ricerche del Movimento Moderno. Con queste si integra, ma la casa non è il grimaldello che può scompaginare la città compatta ed immaginare una del tutto nuova e alternativa. L'abitazione rigenera il tessuto del nucleo antico e si arricchisce, nella spazialità interna, di una serie di spazi che, per vicissitudini economiche e culturali, erano esclusi dalle realizzazioni di chi tentava, anche con grande successo, di



AA. 1998-1999 • Casa per immigrati Tamil nel quartiere Ballarò a Palermo, progetto di Gianni Geraci.

produrre case a bassissimo costo. Gli spazi di culto, di lavoro o di gioco domestici costituiscono, oggi, un traguardo da raggiungere anche nella casa dei ceti economicamente più svantaggiati.

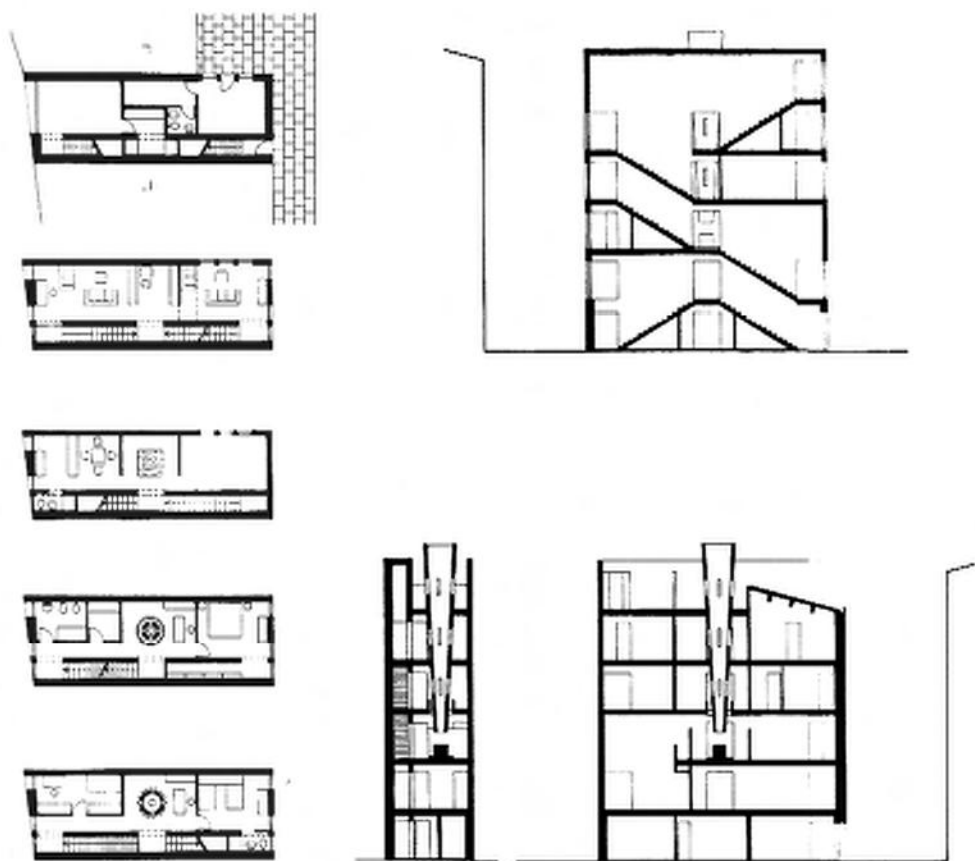
Un'altra ragione che accomuna le due esperienze didattiche è, forse, uno dei pregi principali degli anni d'insegnamento dedicati al tema delle *Abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo*. Il rischio che si corre, infatti, quando si perseguono ricerche "interculturali" o "multiculturali", è che «si finisca spesso per costringere un individuo



A.A. 1998-1999 • Casa per immigrati Tamil nel quartiere Ballarò a Palermo, progetto di Lavinia Lantini.

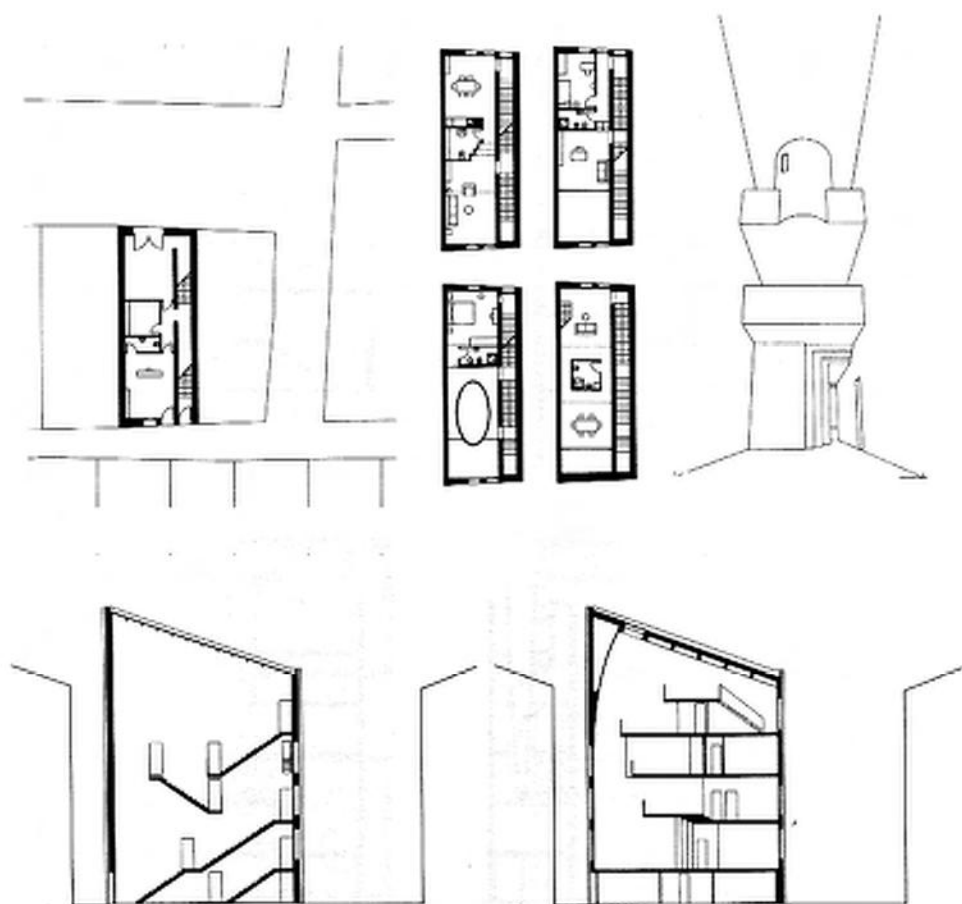
a indossare la divisa della cultura d'origine. Quella e nessun'altra, senza concedergli la possibilità di contaminarsi, meticcarsi, scegliere».¹³

Le case progettate dagli studenti sembrano dimostrare che questo rischio è stato evitato e gli allievi hanno rispettato le esigenze senza forzare, a volte, su un fuorviante *multiculturalismo*. «Su questo tema ha ragione Giovanni Sartori quando propone il *pluralismo* in luogo del cosiddetto *multiculturalismo*, in quanto "il primo è tenuto a rispettare una molteplicità culturale, non a fabbricarla"».¹⁴ Tornan-



AA. 1998-1999 • Casa per immigrati Tamil nel quartiere Ballarò a Palermo, progetto di Rosario Bufalino.

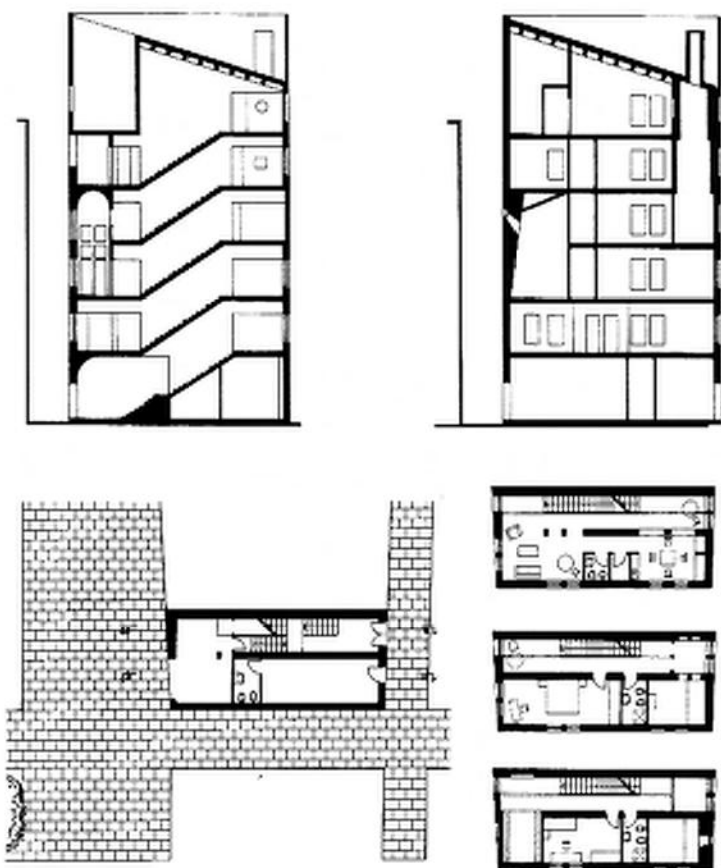
do all'architettura, se, in alcuni casi, le finestre, ad esempio, lasciano il posto alle più note musharabiyya, denunciando un lavoro progettuale sul filo della mimesi, bisogna riconoscere che in molte altre situazioni la voglia di contaminazioni è presente nelle richieste dei committenti, provenienti dalle più disparate nazioni dell'Africa e dell'Asia. In effetti, tali contaminazioni architettoniche sono evidenti già nelle abitazioni dei paesi da cui molti immigrati provengono. In Marocco sono state registrate interessanti trasformazioni negli abitati



A.A. 1998-1999 • Casa per immigrati Tamil nel quartiere Ballarò a Palermo, progetto di Emanuele Canalì.

economici e clandestini. Contro i caratteri architettonici imposti dall'alto, triste sintesi tra le siedlungen europee e un frainteso genius loci, svilito da facili formalismi, hanno agito la competenza e l'astuzia degli abitanti. I cambiamenti effettuati sono stati descritti da Walter Barbero,¹⁵ che ha condotto studi approfonditi sulla abitazione contemporanea nella città islamica, come opera di meticciamento.

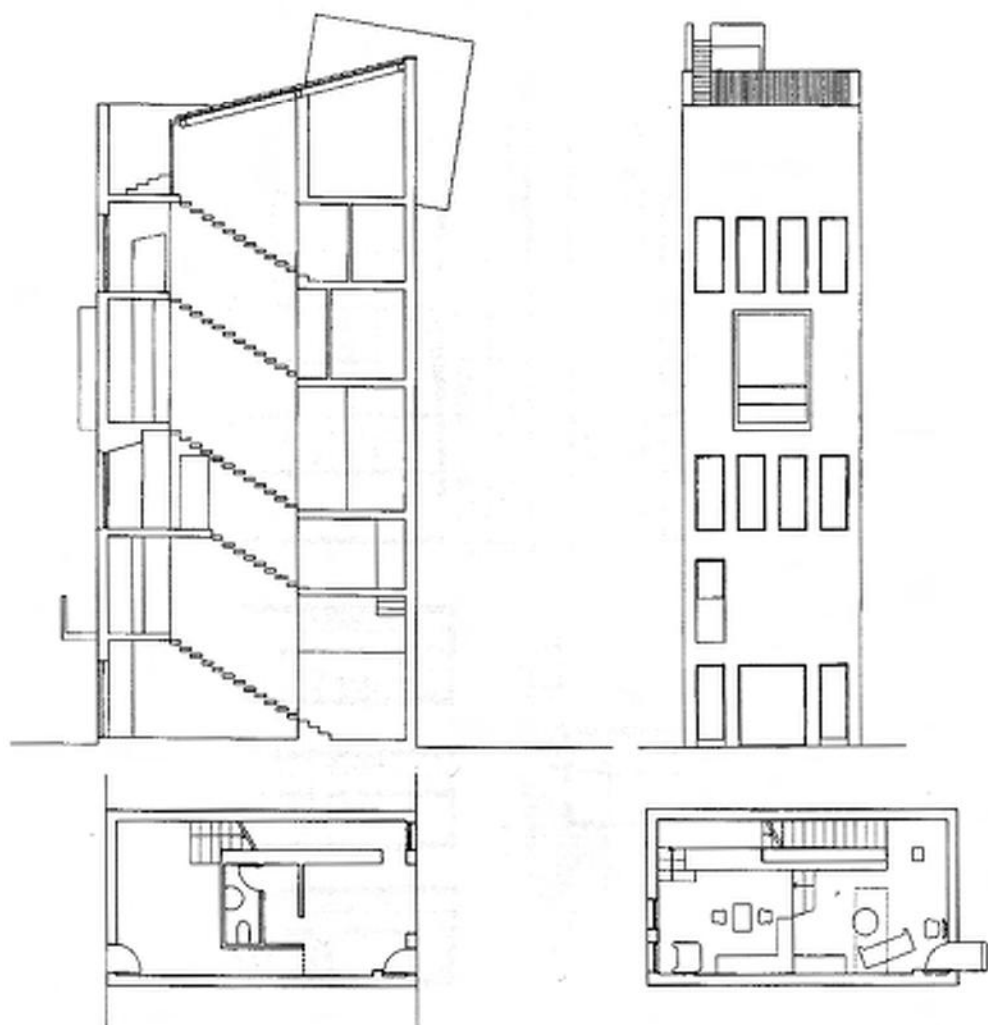
Il meticciamento diventa "tipo concettuale" e tende a tipi geometrici rapportabili alle trasformazioni dei gruppi sociali, rendendo evi-



A.A. 1988-1999 • Casa per immigrati Tamil nel quartiere Ballarò a Palermo, progetto di Isabella Fiume.

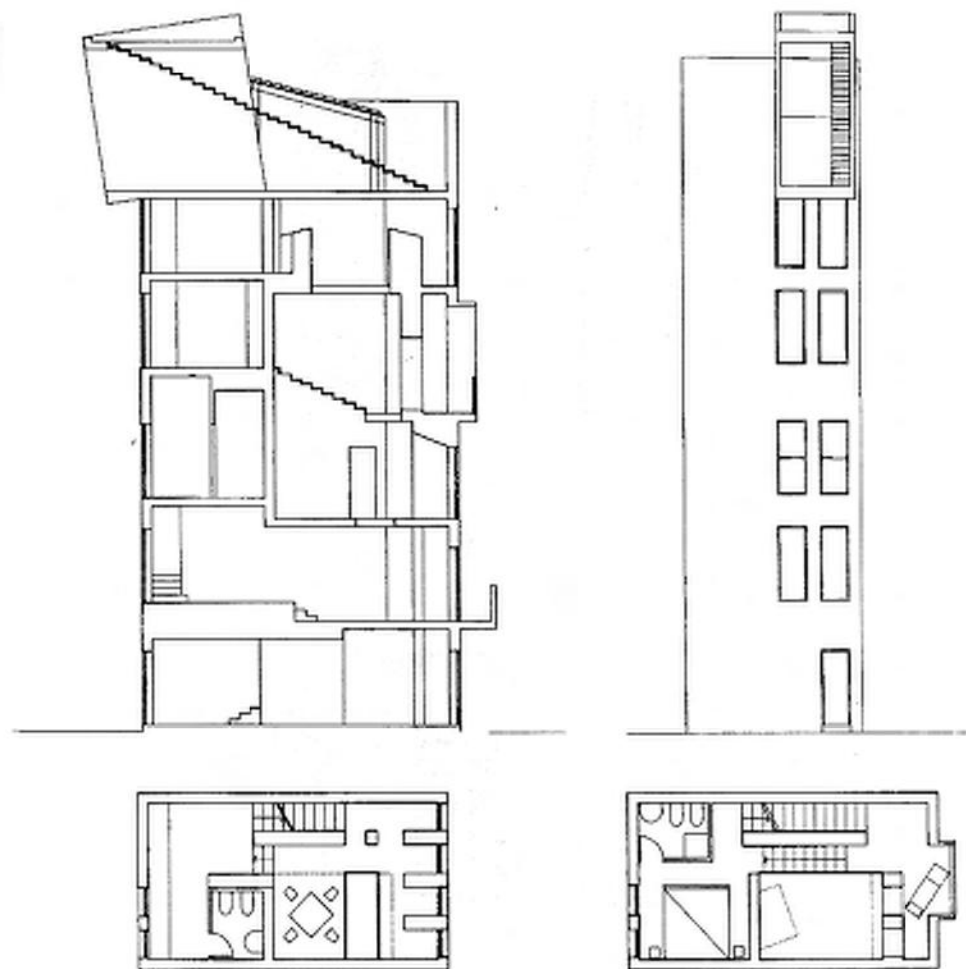
dente il passaggio dalla famiglia patriarcale a quella nucleare, avvenuto in questi ultimi anni. Alla relazione esistente tra le modificazioni della casa e quelle dell'assetto della famiglia, si accompagnano anche quelle interessantissime correzioni che lo spazio interno dell'abitazione desume dall'uso degli elettrodomestici e, in particolar modo, dalla televisione che ha, spesso, ripolarizzato tipologie abitative antichissime.

Non tutto nella progettazione di abitazioni per stranieri può essere spiegato facendo soltanto riferimento ad opere di meticciamen-



A.A. 1998-1999 • Casa per immigrati della Costa d'Avorio nel quartiere Ballarò a Palermo, progetto di Maria Virginia Cinquemani.

to. Per comprendere alcune scelte spaziali che hanno determinato il progetto delle case, ci si può soffermare sulla lettura, sia in sezione che in pianta, degli spessori e delle conseguenti geometrie dei muri e poi, ancora, del disegno delle finestre. I primi e le seconde dimostrano come i "materiali" dell'architettura siano sempre in grado di risolvere le esigenze più intime dello spazio interno senza per questo tradire la città con l'interposizione, fra case e spazio urbano, di ulteriori recinti. Tali considerazioni potrebbero risultare vuote senza al-



A.A. 1998-1999 • Casa per immigrati della Costa d'Avorio nel quartiere Ballarò a Palermo, progetto di Maria Virginia Cirquemanì.

cuni esempi specifici che, invece, è necessario richiamare per ritrovare nel disegno di architettura il significato delle parole.

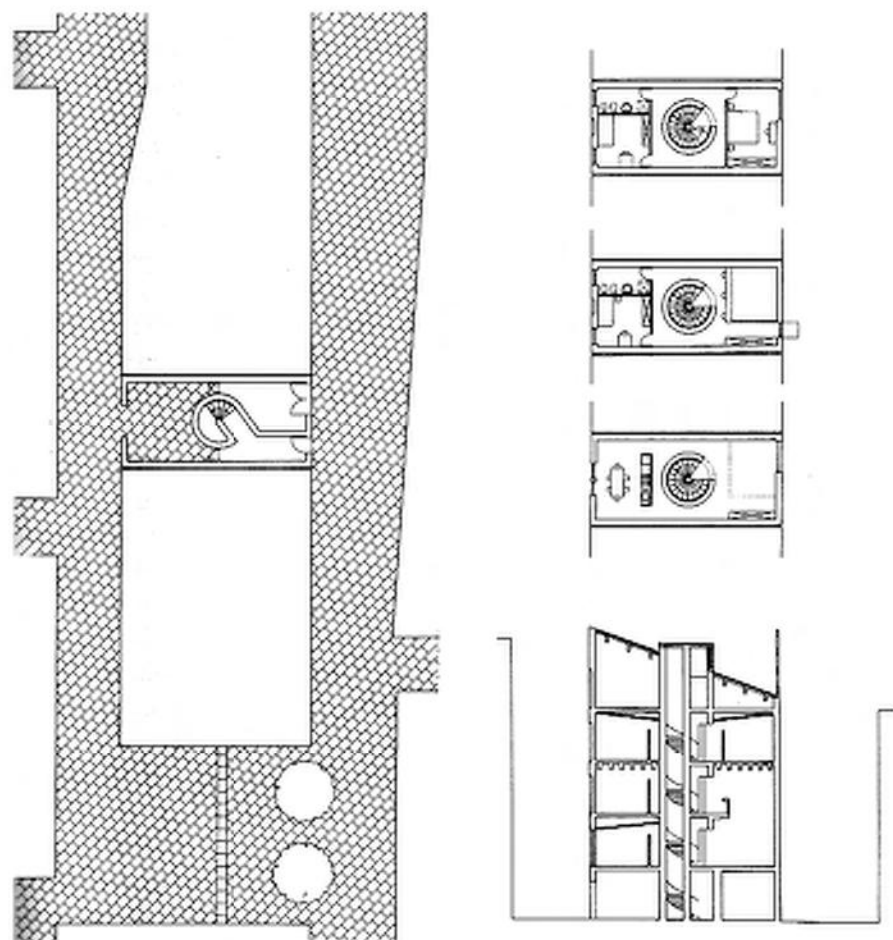
Hanno una loro eclatante evidenza i muri che includono gli spazi di culto, spazi introversi a pianta centrale ricavati in prismi che si manifestano alla città con discrezione. In questo caso il muro si dilata e si comprime rispettando la geometria assoluta dello spazio di culto, quella più ampia della casa e quella complessiva della parte urbana in cui l'abitazione è inserita [F. Moncada, p. 62]. Oppure si possono ricordare



A.A. 1998-1999 • Casa per immigrati della Costa d'Avorio nel quartiere Ballarò a Palermo, progetto di Federica Digrandi.

mosse delicate che flettono parti di prospetto verso l'interno lasciando, in prossimità dell'intradosso del solaio, un'asola orizzontale di luce. Questa scelta permette al relativo spazio interno di essere illuminato senza nessuna introspezione dell'esterno [I. Calabria, p. 143].

O ancora l'ordine gigante di un riquadro del prospetto, in cui viene ricavata l'apertura d'ingresso alla casa, che stabilisce una "misura" tra la linea di terra e il sistema delle soprastanti bucaie. Queste, pur essendo parte di un insieme saldamente radicato alla terra, con la lo-



AA. 1996-1998 • Casa per immigrati della Nigeria nel quartiere Ballarò a Palermo, progetto di Salvatore Fragapane.

ro distanza dalla strada, sembrano evocare il silenzio come condizione imprescindibile dell'abitare [R. Cuccia, p. 152].

In altri progetti sorprende, nel taglio delle finestre, in alcuni prospetti "interni", il ritorno di quel sistema di bucatore che caratterizza la parete sud della cappella di Ronchamp. Perché sorprende? Non è la citazione di per sé a richiamare l'attenzione, quanto la strada che questi segni percorrono per approdare a Palermo. È la pista africana a tenere insieme Le Corbusier, ammaliato dalla famosa moschea di

Sidi Brahim,¹⁶ e alcuni studenti palermitani "invitati" dai committenti ad aprire la casa alla luce senza tradire il bisogno di intimità. Questa necessità porta a scavare "occhi" profondi dove decise strombature guidano la luce dall'esterno all'interno. Non si tratta, quindi, di sovrapposizioni di vocaboli di un'altra lingua introdotti per qualche vezzo architettonico, quanto della riscoperta della loro origine. L'interno si nasconde all'esterno ma non per questo si priva della luce [D. Pirrone, p. 68; M. Blunda, p. 91].

Opere di meticciamento o piú dichiarate differenze si manifestano con decisione quasi esclusivamente negli spazi domestici, mentre all'esterno, nei confronti della città, mantengono un certo riserbo. Tutte le scelte progettuali che hanno tradotto le esigenze domestiche, alla fine rimandano ad una piú complessiva riflessione sugli spazi urbani, cioè al modo in cui Woodside o l'Albergheria offriranno la possibilità alle nuove etnie di non dimenticare i propri riti, i propri giochi. Piú in generale, il problema sarà come i quartieri delle città del mondo, catalizzatori di etnie diverse, sapranno costruire quegli spazi di relazione in cui la necessità di una vita piú dignitosa, lontano dal proprio paese, non morirà soffocata dalla nostalgia. Tale obiettivo non è così scontato pur avendo scelto come luogo di progetto il nucleo antico di Palermo. Non è così immediato per le abitazioni che ridisegnano alcune quinte di strade e piazze, trovare nelle tracce esistenti quei principi insediativi che assicurino una naturale articolazione tra vuoti e pieni, tra vita pubblica e vita privata.

Nella ricerca di questa composizione urbana una riflessione particolare meritano i progetti elaborati da Pasquale Culotta e forniti agli allievi prima di procedere agli esercizi di progettazione. Intervendendo nel ridisegno di alcune parti, assumendosi la responsabilità di alcune nuove modulazioni dei tracciati, pur all'interno di una sperimentazione didattica, le scelte di Culotta sembrano dimostrare un atteggiamento di dialogo con l'esistente, la volontà di capire la stratificazione del nucleo antico senza restarne vittima, presentando una via d'intervento del tutto alternativa all'iperconservativo Piano Particolareggiato Esecutivo di Leonardo Benevolo, Pierluigi Cervellati e Italo Insolera. Guardando agli elaborati dell'ultimo anno di lavoro didattico, che ha chiuso il ciclo affrontando il tema delle *Architetture pubbliche per gli abitanti stranieri nel centro storico di Palermo*, si può leggere, forse in maniera ancora piú chiara rispetto agli anni precedenti, la logica che presiede al disegno urbano.

In un brano particolarmente tormentato della città *intra moenia*, quello di piazza Baronio, compreso tra il mercato di Ballarò e la parte conclusiva della via Mongitore, i progetti tesaurizzano le decisioni del preliminare progetto urbano, ricostruendo il tessuto lacerato con geometrie nitide di architetture che si avvantaggiano del loro lin-

guaggio contemporaneo per moltiplicare le relazioni spaziali fra parti urbane preesistenti. Se insieme a piazza Baronio, in una ricostruzione a volo d'uccello, si dovessero guardare, come realizzati, i progetti dei precedenti anni accademici, i volumi che si innalzano dichiarerebbero un primato della forma urbana senza distinzione fra nuova e antica. Volumi allineati che confermano, nel rispetto del tracciato planimetrico, come il tessuto storico di Palermo non sia solo la somma di parti costruite e di vuoti ma anche un modo di pensare e di riprodurre la città stessa.

Un deposito di conoscenze inesauribile costruito da più strati, da più etnie, da più religioni, da più culture, da più identità, da più città. In questa coltre di spessori fisici e di pensiero la sperimentazione didattica e la successiva ricerca sulla città "interetnica" si presentano *soltanto* come l'occasione contemporanea per ritrovare l'obiettivo di sempre: rinnovare la costruzione *colta* dell'architettura della città.

Note

11] Laboratori di Progettazione Architettonica tenuti da Pasquale Culotta negli aa.aa. 1998-1999, 1999-2000, 2000-2001, 2001-2002.

12] Vedi P. Culotta, *7 case nel centro storico a Palermo*, M.ed.in.a., Palermo 1993; Idem, *8 case nel centro storico a Palermo*, M.ed.in.a., Palermo 1994. In queste due pubblicazioni (appartenenti alla collana Quaderni neri della M.ed.in.a., che ha pubblicato gli esiti di numerosi corsi e laboratori di progettazione architettonica della Facoltà di Architettura di Palermo), che riportano le esperienze didattiche degli anni accademici 1991-1992 e 1992-1993, Pasquale Culotta aveva anticipato la strategia didattica utilizzata poi nei laboratori dedicati alle *Abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo*, attribuendo ai suoi collaboratori il ruolo di committenti delle case.

13] M. Aime, *op. cit.*, p. 67.

14] *Ivi*, pp. 62-63. La citazione di Sartori si trova in G. Sartori, *Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multi-etnica*, Rizzoli, Milano 2000, p. 29.

15] Relazione presentata da W. Barbero al Seminario "L'abitazione contemporanea nella città islamica", Santuario Maria Santissima di Gibilmanna, Cefalù 22-23 aprile 1994.

16] Vedi A. Sciascia, "Ronchamp: dalla stalla di Gut Garkau alla moschea di Sidi Brahim", in P. Culotta, *La Moschea d'Occidente*, M.ed.in.a., Palermo 1992, pp. 30-32.

LUCE E GEOMETRIA NELLA CITTÀ MULTIETNICA

Emanuele Palazzotto

1] Sulla storia commerciale del mercato di Ballarò vedi G. Palermo Patera, *Palermo Araba*, La bottega di Hefesto, Palermo 1991.

2] Alcuni studiosi sono giunti ad avanzare l'ipotesi che il nome Ballarò provenga dalla deformazione del termine indiano *Vallanaja* (trasformato dagli arabi in *Balharaj*), titolo regale attribuito ai sovrani dell'altipiano del Deccan (India occidentale) con cui erano stati instaurati rapporti commerciali particolarmente stretti. Cfr. G. Palermo Patera, *op. cit.*, p. 75.

DIFFERENTI SOGLIE

Giovanni Francesco Tuzzolino

1] Sul rapporto tra spazio e scala della percezione, cfr. M. Augé, *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della supermodernità*, Eileuthera, Milano 1996. In particolare vedi il capitolo "Il vicino e l'altrove", p. 7.

2] Per approfondire il rapporto tra spazio e memoria può essere interessante rileggere G. Bachelard, *La poetica dello spazio*, a c. di E. Catalano, edizioni Dedalo, Bari 1975. In particolare vedi il capitolo "La casa. Dalla cantina alla soffitta", p. 31.

IL SILENZIO DELLA CITTÀ E L'ESERCIZIO DELL'ASCOLTO

Antonio Biancucci

1] Citato in P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano 1997, p. XV.

2] V. Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano 1966, p. 44.

3] Le Corbusier, *Verso una architettura*, Longanesi & C., Milano 1923-1973, p. 3.

4] M.P. Ortieri, *Quando sei nato non puoi più nasconderti. Viaggio nel popolo sommer-*

so, Nottetempo, Roma 2003; Eadem, *Stranieri. Un atlante di voci*, Rizzoli, Milano 1997.

5] T. Todorov, *La libertà solitaria*, in «Il Sole 24 ore», 16 marzo 2003, n. 74.

6] Cfr. T. Cowen, *Creative Destruction. How Globalization Is Changing the World's Cultures*, Princeton University Press, Princeton 2002.

7] A. Rossi, *L'architettura della città*, Clup, Milano 1966.

8] G. Caniggia, G.L. Maffei, *Composizione architettonica e ripologia edilizia. Il progetto nell'edilizia di base*, Marsilio, Venezia 1984, p. 123.

9] A. Rossi, *op. cit.*, p. 56.

10] I. Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Mondadori, Milano 1993, p. 103.

MIGRAZIONI E TRADUZIONI DOMESTICHE PER LA NUOVA ARCHITETTURA

Pasquale Culotta

*] La parte iniziale del saggio è ripresa da P. Culotta, *Migrazioni e traduzioni domestiche*, in «In Oltre», 2003, n. 6.

1] A Palermo si registrano più di cento nuovi gruppi etnici. Fra i più numerosi si segnalano quelli provenienti da: Albania (76), Bangladesh (964), Capo Verde (356), Costa d'Avorio (316), Etiopia (103), Filippine (826), Ghana (1.031), Marocco (1.015), Mauritius (1.424), Nigeria (65), Pakistan (29), Sri Lanka (2.962), Tunisia (1.888).

2] Le installazioni artistiche di piazza Garraffello nel centro storico di Palermo, realizzate nel 2001, sono opere di Croce Caravella e Uwe Jantsch.

3] In parte riprodotto in G. Chiaromonte, *L'altro nei volti e nei luoghi*, in «In Oltre», 2002, n. 5, pp. 67-79.

4] Il termine città interetnica è ripreso dalla ricerca di Corrado Beguinot sui fenomeni migratori del XXI secolo e la città europea interetnica.

5] La nozione di edilizia elencale è stata formulata da G. Samonà in occasione del Piano Programma per il Centro Storico di Palermo elaborato nel 1985 con G. De Carlo, U. Di Cristina e A.M. Sciarra Borzi.

CITTÀ: MELTING POT O SALADE BOWL?

PROGETTARE TRA PAUPE, NOSTALGIA E ASCOLTO

Andrea Sciascia

1] C. Pizzari, *Una babele a New York, il "melting pot" si fa così. Record di razze e culture in un angolo di Queens*, in «la Repubblica», 28 dicembre 1999, p. 18.

2] V. Zucconi, *America, la fine del "melting pot". Ora i popoli scelgono di separarsi*, in «la Repubblica», 10 luglio 2001, p. 19.

3] *Ibidem*.

4] Sulla resistenza alla trasformazione della città vedi B. Secchi, «Nuove tecnologie e territorio», in A. Ruberti, *Tecnologie domani*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 295.

5] A Palermo, nel 1998, si è registrato un saldo naturale pari a 1.860; iscritti da altri comuni 9.073, iscritti dall'estero 1.358, per un totale di 10.431. Emigrati per altri comuni 13.601; emigrati per l'estero 508, per un totale di 14.109; il saldo migratorio è quindi -3678.

6] Vedi nota 1 di «Migrazioni e traduzioni domestiche per la nuova architettura».

7] «Il Pangbourne Village si distingue dagli altri anche per la sua aria asettica, come se i consiglieri di amministrazione, i finanzieri e i magnati della TV che vi abitavano fossero riusciti a bandire dal loro Parnaso privato persino il concetto di sporcizia e di disordine. Qui si ha l'impressione che persino le foglie che cadono dagli alberi si stiano prendendo un po' troppa libertà. In queste dimore lussuose vivevano tredici ragazzini ma è difficile immaginarseli mentre giocano sui prati». J.G. Ballard, *Un gioco da bambini*, Baldini&Castoldi, Milano 1999, p. 13.

8] *Ivi*, p. 63.

9] Cfr. C. Norberg-Schulz, *Genius loci*, Electa, Milano 1976, p. 170.

10] M. Aime, *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004, p. 6.

Crispino Valenziano
ARCHITETTI DI CHIESE

Luciana Gallo
IL POLITEAMA DI PALERMO
E L'ARCHITETTURA POLICROMA
DELL'OTTOCENTO

Valerio Girgenti
LA FINE DELL'URBANISTICA MODERNA:
DAL PAESAGGIO ALL'ARCHITETTURA

Andrea Sciascia
ARCHITETTURA CONTEMPORANEA
A PALERMO

Giovanni Francesco Tuzzolino
CARDELLA, POLLINI
architettura e didattica

PICCOLI MUSEI D'ARTE IN SICILIA
A cura di P. Culotta, S. Giunta, A. Sciascia

Andrea Sciascia
TRA LE MODERNITÀ DELL'ARCHITETTURA
La questione del quartiere ZEN 2 di Palermo

Pasquale Culotta, Andrea Sciascia
L'ARCHITETTURA PER LA CITTÀ INTERETNICA
Abitazioni per stranieri
nel centro storico di Palermo

La didattica di alcuni Laboratori di Progettazione Architettonica della Facoltà di Architettura di Palermo incentrati sul tema dell'"abitazione per stranieri", oltre che mettere a fuoco lo stato del nucleo antico della città, dove oggi si concentrano un centinaio di etnie provenienti prevalentemente dall'Africa e dall'Asia, ha posto in tutta la sua evidenza la problematica della "città interetnica". La nuova condizione dell'abitare contemporaneo determinata dai recenti flussi migratori, costituisce lo spunto per le riflessioni che in questo volume riportano l'attenzione disciplinare sul rapporto città e abitazione.

Pasquale Culotta (Cefalù 1939) è architetto e professore ordinario di Progettazione Architettonica e Urbana. Preside della Facoltà di Architettura di Palermo dal 1989 al 1996, dal 2001 è presidente del Consiglio di Corso di laurea di Architettura della stessa facoltà. Le sue pubblicazioni più recenti sono *Il progetto nella modificazione d'uso e i linguaggi della trasformazione* (2002), *Etnie per l'architettura* (2002), *Migrazioni e traduzioni domestiche* (2003).

Andrea Sciascia (Palermo 1962) è ricercatore in Progettazione Architettonica e Urbana e svolge attività didattica presso la Facoltà di Architettura di Palermo. I suoi studi vertono principalmente sull'architettura moderna e contemporanea, con particolare riferimento all'area siciliana. Per questa collana ha pubblicato *Architettura contemporanea a Palermo* (1998) e *Tra le modernità dell'architettura* (2003).

